

Potere, società ed economia nel territorio della Rsi

Massimo Legnani

Il radicamento della Rsi sul territorio

In tutta la Provincia vi è una sola casa di meretricio, della quale ora si servono i soldati Tedeschi. Il Comando della Piazza ha permesso che nei giorni di martedì, giovedì e sabato può essere frequentata anche dai militari delle Forze Armate Italiane che accedono però da un altro ingresso (Ispettore Antoci al capo della polizia, Vicenza 23 gennaio 1944).

Se dieci giorni di confusi e affannosi contatti bastano a formare il governo della Rsi¹, l'irradiazione del nuovo potere alla periferia richiede un tempo assai più ampio, tanto che il suo impianto potrà dirsi in qualche misura stabilizzato solo verso la fine del 1943. Il 25 novembre i capi delle province settentrionali sono per la prima volta chiamati a rapporto, a Milano, dal ministro degli Interni Buffarini Guidi e la data può essere assunta come almeno simbolica conclusione della fase iniziale di più aperta "anarchia". Ad una condizione, tuttavia: di non rappresentare le settimane successive all'armistizio come un guscio vuoto, in cui — semplicemente — si consumano i contraccolpi dell'8 settembre: la dissoluzione dell'esercito e la paralisi degli apparati pubblici. In realtà è proprio in questo periodo che si affrontano — e si bruciano, elidendosi reciprocamente — le ipotesi politiche e istituzionali su cui avrebbe dovuto impennarsi il tentativo di rinascita fascista.

Le conclusioni spartitorie verso cui sbocca la contesa fra "estremisti" e "moderati" (ma sulla pertinenza ed efficacia interpretativa di tali definizioni torneremo più avanti) condizioneranno in misura determinante l'intera vicenda di Salò. Le valutazioni espresse oltre vent'anni fa da Deakin costituiscono tuttora un punto fermo. In una duplice direzione: nel sottolineare il carattere pregiudiziale del problema della ricostituzione e collocazione dell'esercito ("la lotta interna per il controllo delle forze armate a disposizione del governo di Salò portò in pratica alla creazione di una serie di eserciti e di forze di polizia private che obbedivano molto vagamente all'autorità centrale")², e nel rilevare come questa eterogeneità tenda a riprodursi in tutte le occasioni di maggior rilievo. Ad esempio, ribadisce Deakin,

dietro il violento dibattito sul significato della nuova socializzazione vi era il duro fatto che l'unico patrimonio del regime repubblicano consisteva nella disponibilità di uomini e l'unica fonte di potere politico stava nel loro controllo. Ma questo controllo — prosegue lo storico inglese — doveva essere esercitato dalla burocrazia o dall'apparato del partito, dal nuovo esercito repubblicano o dalla milizia (e quindi, sotto un altro aspetto, sempre dal partito) o dagli stessi tedeschi? Questo era in realtà il nodo centrale nella storia di Salò³.

Dunque, non un dato transitorio, ma una condizione strutturale, che qui si vuol solo richiamare per verificare quali riscontri trovasse alla periferia, nell'esercizio del potere locale. Il 27 settembre, nel corso della prima riunione del Consiglio dei Ministri, Mussolini aveva dichiarato fra l'altro:

La prossima nomina dei capi delle province, concentrando l'autorità in una sola persona, ridarà al complesso delle nostre amministrazioni la possibilità di un funzionamento per quanto possibile regolare⁴.

Meno di un mese più tardi, sotto la data del 20 ottobre, il nuovo capo della segreteria particolare di Mussolini, il prefetto Dolfin, annota:

Il problema ventennale dei rapporti fra federali e prefetti non è stato risolto e [...] si ripetono nelle diverse province le stesse situazioni di un tempo⁵.

Il collaudo delle direttive iniziali non è dei più felici. In effetti Dolfin ha torto; segnala un fenomeno reale, ma non ne fornisce una interpretazione adeguata. Le “situazioni di un tempo” non si ripetono. E non solo per il fatto che, ora, non si tratta di spartirsi un potere già acquisito, bensì di conquistarlo, ma soprattutto perché, essendo ormai quasi tutti i prefetti in servizio funzionari di estrazione politica, il contrasto è sempre meno tra partito e “carriera” e sempre più all’interno della dirigenza che Salò sta cercando di ricostituire dopo i rivolgimenti dei “quarantacinque giorni”. Dai dati analizzati da Claudio Pavone si desume che i primi settanta prefetti nominati dalla Rsi sono per il 76 per cento fascisti estranei alla carriera, mentre il restante 24 per cento è composto quasi per intero da prefetti messi a riposo a seguito del colpo di stato del 25 luglio⁶. Le proporzioni dovrebbero essere ancora più a favore dell’ estrazione politica per quanto riguarda i questori, che anzi, stando alle affermazioni di Buffarini Guidi, “provengono tutti dalla Milizia e sono in maggioranza combattenti di più guerre dove hanno tenuto il comando di reparti operanti”⁷. Perciò, quando Pavolini promette all’assemblea di Verona che “via via, i questori saranno sempre più scelti tra i camerati federali e i podestà fra gli squadristi”⁸ non fa che sanzionare un processo in atto, un criterio di selezione dei nuovi quadri dirigenti che sembra destinato ad assicurare omogeneità di indirizzi alle articolazioni periferiche della repubblica.

In realtà, la casistica prodotta dalle province mostra come le spinte ora richiamate non solo non si rivelino complementari, ma tramite di ulteriori lacerazioni. V’è innanzitutto una sfasatura cronologica che concorre prepotentemente ad alimentare i termini politici del contrasto. All’atto dell’insediamento dei nuovi capi delle province, le federazioni del Pfr sono quasi ovunque già operanti. E questa sorta di occupazione preventiva del potere si realizza in forma di neosquadristo, con la creazione di nuclei di “polizia federale” che continueranno ad agire anche a “normalizzazione” avvenuta. I reiterati interventi dal centro, e in particolare dal ministero degli Interni, non modificano questo stato di cose; forniscono semmai materiale utile per un’analisi dei modi di formazione delle decisioni nell’ambito del governo di Salò⁹, dove spesso provvedimenti già assunti tardano ad essere diffusi per “interferenze” che costringono a ridiscuterli, oppure, se intempestivamente diffusi, sono seguiti da integrazioni e interpretazioni che riproducono e aggravano quelle situazioni di incertezza o di conflitto che i provvedimenti stessi avrebbero dovuto sanare.

Il diario di Dolfin, ai limiti della più deteriore aneddotica, documenta il fenomeno con riferimenti specifici ad assegnazioni di sedi prefettizie che vengono deliberate e cancellate nel giro di ventiquattro ore¹⁰. E nel gennaio 1945, alla vigilia della sua estromissione, Buffarini Guidi ribadirà che “gli organi centrali e periferici del Partito hanno con ogni mezzo contrastato” l’accentramento dei poteri nelle mani dei capi delle province, svolgendo e sempre più perfezionando una politica di distacco e di indipendenza dalle direttive delle prefetture. Altrettanto si è verificato — prosegue Buffarini — da parte degli organi centrali e provinciali della Guardia nazionale repubblicana i quali hanno costantemente affermato una politica di vera e propria aperta, sistematica, irriducibile antitesi con gli “organi periferici di governo”¹¹.

L’affermazione corrente circa la presenza delle “polizie parallele” come connotato precipuo del regime di Salò, ne esce pertanto confermata. Essa acquista anzi uno spessore che la traduce in dato costituente della Rsi, configurandosi non tanto come riflesso del dissesto degli apparati politici e amministrativi, quanto come una condizione strutturale del nuovo potere fascista. Ciò spiega anche perché l’abbondante memorialistica dei dirigenti di Salò appaia spesso più preoccupata dei rapporti interni che non verso l’esterno, una spia utile a intendere i nodi irrisolti che scaturiscono dall’interno del tentativo neofascista e ne pregiudicano le capacità di iniziativa anche in settori — dalla amministrazione all’ordine pubblico — nei quali le autorità tedesche erano favorevoli al raggiungimento di un certo grado di efficienza, e di autonomia, da parte degli apparati di Salò.

Sotto questo profilo, v’è perfetta simmetria tra le sovrapposizioni, e i contrasti, che si manifestano alla periferia e quanto si verifica al centro. I carteggi di prefetti, questori e ispettori di Pubblica sicurezza confermano puntualmente il fenomeno, offrendone ovviamente versioni “di parte” di cui è utile richiamare qui alcuni esempi, quasi esclusivamente riferiti alle province settentrionali, giacché queste consentono di registrare l’evoluzione del problema sino all’aprile del 1945¹². Il quadro che emerge appare duplice: da un lato stanno i rapporti che, registrando come marginale la presenza del partito, sottolineano l’indifferenza quando non anche l’ostilità dell’opinione pubblica verso quei tentativi di ripresa fascista che essi giudicano compromessi dall’estremismo; dall’altro, i rapporti che, partendo da valutazioni di merito, in diversa misura critiche, dell’illegalismo del Pfr, invocano dal centro interventi normalizzatori. Il secondo caso è soprattutto quello dei grandi centri. “L’affrettata mobilitazione e riorganizzazione delle forze fasciste [...] ha dato luogo — scrive a fine dicembre il questore di Firenze — a qualche illegalità ed eccesso”¹³. E rileva con compiacimento, come del resto il questore di

Venezia, la decisione di sciogliere le “squadre federali”¹⁴, cui si associa, fra gli altri, anche il questore di Genova, ribadendo la necessità di “una propaganda fatta a base di persuasione e non di violenza”¹⁵.

L’epicentro dell’anarchia neosquadristica sembra rappresentato dall’Emilia, che offre subito una situazione esemplare: la “lunga notte” di Ferrara provocata dall’uccisione del federale Ghisellini. L’episodio è stato ripetutamente richiamato per l’amplificazione assicurataagli dall’annuncio dato alla assemblea di Verona, dalle immediate spedizioni punitive, dalla fucilazione di ostaggi, dall’impulso, in definitiva, da esso sprigionato, allo scatenamento della guerra civile. L’accenno che se ne fa qui riguarda un aspetto collaterale, ma particolarmente rilevante ai fini del nostro discorso: il tipo di rapporto tra partito e autorità politico-amministrative che l’avvenimento rivela.

Il capo della provincia Berti (il cui precedente stato di servizio si riassume nell’aver retto la prefettura di Pola dal dicembre 1941 all’8 settembre) si reca a conferire a Salò; sostiene, secondo le note di Dolfin, d’essersi opposto alle rappresaglie; sollecita un diverso incarico avendo Pavolini nominato commissario federale il console della Milizia Riggio, comandante della spedizione punitiva¹⁶. Di fatto Berti sarà collocato a disposizione il 10 dicembre e sostituito da Enrico Vezzalini, alla sua prima nomina, squadrista, collaboratore stretto di Riggio nell’azione del novembre¹⁷. Il controllo del neosquadrisimo sul potere locale appare in qualche modo completo.

Lo conferma indirettamente un rapporto di poco posteriore dell’ispettore di Pubblica sicurezza di zona, che, mentre traccia un quadro fortemente critico della situazione in atto tra ottobre e novembre (ricordando arresti compiuti dai tedeschi, nell’ignoranza della questura, “pare per iniziativa del comando delle Mvsn di Bologna”, anche di persone su cui nulla vi era da “eccepire politicamente”), dà invece un’immagine quasi idilliaca delle ultime settimane. Se è vero che “fino a ora, non si è effettuata la fusione dei vari elementi, anche poiché mancano istruzioni superiori in proposito”, è vero anche — afferma il rapporto — che si è realizzata una perfetta comunione di intenti tra tutte le autorità e che in ogni caso le squadre della polizia federale hanno assicurato una piena collaborazione¹⁸. Sembra evidente, fra l’altro, la pretestuosità del richiamo alla mancanza di “istruzioni superiori” in materia di fusioni delle polizie, come è anche dimostrato da un successivo rapporto del maggio 1944, secondo il quale non solo la polizia federale non è stata sciolta, ma dispone di armamento e capacità operativa senz’altro superiori all’organico della questura¹⁹.

Non sarà allora errato scorgere nella situazione ferrarese una sorta di esempio estremo: il dualismo partito-prefetto viene risolto a favore del primo, riassorbendo in esso anche il controllo delle cariche politico-amministrative. In altre province emiliane l’esito del contrasto produrrà invece una condizione di forzata coabitazione e di conflitti sempre rinnovati. Con riferimento a Parma, l’ispettore di Pubblica sicurezza di zona scrive il 2 gennaio che “gioverebbe sciogliere senz’altro come già disposto superiormente la polizia federale per restituire alla questura tutto il prestigio e la responsabilità in un’atmosfera di alta giustizia sociale”²⁰; ma in marzo è costretto a riconoscere che il problema resta irrisolto (il questore, scrive, “cerca di sottrarre alla Federazione Fascista il personale delle squadre componenti la polizia federale”²¹) e a giugno che la situazione si è aggravata con l’insediamento a commissario federale di Pino Romualdi, il quale vorrebbe procedere “all’arresto ed invio in campo di concentramento di qualche migliaio di persone”²².

Un contesto analogo si ripropone, esasperato, a Bologna, tanto che nel marzo del 1944 l’ispettore Giglio invoca un “rimaneggiamento degli uomini che si trovano a reggere il partito in tutta la zona emiliana”²³. Nel capoluogo regionale ci troviamo indubbiamente di fronte alle consuete dispute sul tema della riunificazione delle polizie; ma v’è anche qualcosa di più e, particolare non trascurabile, il gioco delle parti tra partito e questura sembra capovolgere il modello ferrarese. Poco dopo lo sciopero generale di marzo, il questore Tebaldi traduce lo scontro interno alla dirigenza locale della Rsi in termini squisitamente politici. Dopo aver accusato la federazione, in mano a Franz Pagliani, di “prendersele con gli stracci”, ovvero “con quegli omuncoli che hanno urlato il 26 luglio”, anziché con i “pezzi più grossi che senza urlare hanno ferocemente demolite le conquiste del Fascismo”, accusa senza reticenze il partito di collusione con i “milionari”.

In questa lotta subdola — afferma — vengono immischiati anche fascisti e squadristi che ricevono compensi e sovvenzioni dai milionari interessati. Non è improbabile che alcuni scioperi siano stati sovvenzionati dagli stessi industriali²⁴.

Allo stato attuale delle conoscenze è difficile dire sin dove queste fiammate polemiche mascherino semplicemente faide personali oppure ritraggano un reale conflitto politico e sociale. Il fatto che Tebaldi proponga come nuovo capo della federazione Giorgio Pini — allora direttore di “Il Resto del Carlino” e, dall’ottobre 1944, sottosegretario agli Interni come espressione della tendenza “normalizzatrice” di cui è chiassoso portavoce il direttore della “Stampa” Concetto Pettinato²⁵ — può contenere un’indicazione preziosa se non altro per sottoporre a verifica il frusto cliché che identifica lo squadrista con l’“estremista” rivoluzionario. Vale ricordare che i termini del problema non muteranno neppure in seguito: agli avvicendamenti in sede di prefettura e questura farà riscontro una sostanziale stabilità della dirigenza federale²⁶. E in ogni caso gli episodi citati sono rivelatori di una tensione interna che ostacola gravemente qualsiasi prospettiva di

stabilizzazione²⁷. Oltre che con i tedeschi ed i partigiani — e talvolta prima che con costoro — il fascismo di Salò deve fare i conti con le proprie impotenze e non di rado sono esse che lo portano alla paralisi.

L'aver indicato nell'Emilia l'esempio estremo delle lotte intestine che caratterizzarono il tentativo fascista di riprendere il potere negli ambiti ad esso delegati dalle autorità tedesche, non deve tuttavia indurci a ritenere che i propositi di "normalizzazione" siano votati al più totale insuccesso. Un caso sensibilmente diverso, se non opposto, ci è offerto da Milano, la cui situazione è già stata indagata, fra gli altri, da Luigi Ganapini con l'attenzione particolarmente rivolta alle lotte operaie e all'azione antifascista, ma anche con significativi accenni ai modi di presenza della Rsi²⁸. Mi riferisco in particolare al governo della città condotto dal capo della provincia Piero Parini — uno dei numerosi prefetti di estrazione politica entrati in carriera negli anni trenta²⁹ — nel primo semestre del 1944. Sfruttando una momentanea, favorevole congiuntura produttiva e il maturare di una nuova stagione della strategia resistenziale che non pone più l'accento sul ruolo delle fabbriche, Parini si impegna in una operazione di recupero dell'opinione moderata. Egli fa leva su una gestione flessibile dell'ordine pubblico e sul varo di alcune provvidenze di impronta nettamente municipale.

È in questa fase che Parini può cogliere alcuni significativi successi, il principale dei quali è rappresentato, a marzo, dall'esito del *Prestito Città di Milano*, che frutta in quindici giorni oltre un miliardo, vanamente contrastato dal Clnai, cassato dalla giunta comunale ciellenistica all'indomani della liberazione e poi riconosciuto nel 1946 dalla prima amministrazione cittadina elettiva. Non si tratta certo di enfatizzare l'avvenimento, ma non c'è dubbio che esso riveli un atteggiamento di disponibilità o quanto meno di neutralità da parte di strati cospicui della società milanese. Certo, non appena la congiuntura economica volgerà di nuovo — e questa volta senza possibilità di recupero — al peggio, non appena i tedeschi intensificheranno le razzie di braccia, di prodotti e di macchine e la federazione del partito premerà disordinatamente per un maggiore attivismo politico, i margini di manovra di Parini scompariranno rapidamente³⁰; non a caso l'esponente fascista coglierà l'occasione della fucilazione per rappresaglia di quindici ostaggi a piazzale Loreto il 10 agosto per lasciare la carica. Non è facile arguire sin dove il suo esperimento rappresenti un dato anomalo nella storia di Salò; certo esso dimostra come nel tessuto della società italiana vi fossero forze tutt'altro che pregiudizialmente contrarie a dar credito alla carta di un fascismo che si presentasse in vesti "saggiamente" nazionaliste e conservatrici. Le vicende della politica economica e sociale — della socializzazione intesa come sintesi simbolica delle scelte operate su questo terreno — dimostreranno, come vedremo, che l'assunto merita una attenzione maggiore di quella sinora riservatagli.

La parabola delle condizioni economiche

Dopo l'8 settembre, in tutti i centri di qualche rilievo la presenza tedesca precede quella fascista e condiziona, talora brutalmente, la ripresa della vita locale, per quanto riguarda sia la gestione dell'ordine pubblico che l'insediamento e il raggio d'azione delle nuove amministrazioni. La casistica prospettata dalle varie fonti è in proposito assai ampia e abbraccia sia la scelta dei dirigenti che singoli provvedimenti, spingendosi in talune circostanze ad interventi diretti nel campo delle attività civili³¹. Né i propositi fascisti di aprire spazi istituzionali nuovi superano la soglia delle enunciazioni velleitarie. La ventilata creazione delle "consulte comunali", che avrebbero dovuto assicurare la partecipazione degli aderenti al nuovo sindacato unico, la Confederazione del lavoro, della tecnica e delle arti³², è destinata a rimanere lettera morta. Dove il controllo diretto tedesco resterà totale e permanente, sottolineando il carattere strutturale della subalternità della Rsi, è nel campo della produzione industriale.

Le ricerche condotte, anzitutto quelle di Enzo Collotti³³, compongono un quadro esauriente, che i dati delle province confermano ed integrano ulteriormente. In una duplice direzione: documentando la capillarità del fenomeno e, soprattutto, le ripercussioni che esso esercita sulle restanti attività economiche e sulle condizioni di vita. Com'è risaputo, le imprese "protette" in quanto fornitrici di materiale bellico costituiscono altrettante isole impenetrabili per le autorità fasciste, che non hanno quindi voce nell'impiego delle risorse essenziali. L'ambito del loro intervento è circoscritto alla gestione degli effetti del monopolio tedesco sul settore, con particolare accentuazione sui problemi dei rifornimenti civili e del mercato del lavoro. Diffusa è la denuncia della mancanza di materie prime "per effetto dei vari blocchi del comando germanico"³⁴, e le stesse industrie di guerra subiscono nei primi mesi una stasi³⁵, in concomitanza con le incertezze tedesche circa l'alternativa tra la prosecuzione della produzione in Italia o il trasferimento dei principali impianti in Germania. Quando prevarrà la prima ipotesi, si avrà — nella primavera-estate del 1944 — un momentaneo rilancio della produzione soprattutto nei centri maggiori del triangolo industriale, rilancio per altro accompagnato da un deterioramento del quadro complessivo e, più particolarmente, dall'intensificazione delle razzie di manodopera.

È un aspetto, quest'ultimo, che le autorità provinciali non possono non registrare con crescente apprensione, anche per gli evidenti riflessi che esso esercita sul corpo sociale e sulla tenuta dell'ordine pubblico. E se nei grandi centri è esplicito il loro legame con le repressioni messe in atto di fronte alle agitazioni operaie³⁶, altrove, in zone relativamente eccentriche, assume aspetti ancor più inquietanti, in quanto concorre a scardinare, provocando conseguenze che si riveleranno

irreversibili, la relativa tranquillità delle prime settimane. Il passaggio dal reclutamento volontario alla precettazione segna, in più d'una provincia, l'inizio del coinvolgimento estremo della popolazione. Valga l'esempio del Rodigino.

Dopo ripetute assicurazioni che la situazione si mantiene "soddisfacente", nel marzo del 1944 il capo della provincia segnala "difficoltà" ed "apprensioni" per l'incetta di manodopera per la Germania. Del fatto sono denunciati esplicitamente due volti: il "senso di viva inquietudine" suscitato in una provincia in cui "fino a qualche giorno fa aveva regnato la massima calma" ed i riflessi negativi sui lavori agricoli³⁷. Un mese più tardi, ai contraccolpi della precettazione viene direttamente collegata la "presenza nelle campagne di qualche centinaio di sbandati"³⁸. La scelta iniziale di far leva sul reclutamento volontario viene subito abbandonata, sia per l'alto livello dei contingenti provinciali, sia per il fatto che — come s'era già ricordato — la primavera del 1944 registra una ripresa della produzione industriale e quindi una diminuzione dei livelli di disoccupazione, che erano stati particolarmente elevati nelle settimane successive all'8 settembre. Così per i 5.000 lavoratori che costituiscono il contingente del Bresciano, si passa rapidamente al reclutamento coatto, ingenerando — afferma il questore — oltre al danno economico anche ripercussioni di carattere politico³⁹. Segnalazioni analoghe provengono da Alessandria⁴⁰, da Mantova⁴¹ e da altre province. Né la tensione si allenta dopo la prima ondata. Da Pavia, ma il fenomeno è frequente anche altrove, si fa presente in giugno che l'allarme ha investito gli stessi militi fascisti, tanto che "in molti comuni, sedi di comandi della Gnr, i militari abbandonano le caserme per tema di essere inviati in Germania"⁴². E da Vicenza il questore informa a settembre che i rastrellamenti di donne da inviare al lavoro obbligatorio, "per il modo in cui vengono eseguiti dai militari germanici, atterriscono la popolazione che fugge dai centri abitati"⁴³.

Il carattere, insieme radicale ed endemico del fenomeno, si configura pertanto come uno dei principali — se non il maggiore — veicoli della "grande paura" che dilaga nel corso del 1944. E si può ipotizzare che il concorso indiretto fornito dalla razzia di manodopera alla propagazione della guerriglia partigiana sia non inferiore a quello proveniente dalle diserzioni alle leve di Salò. La congettura è del resto confermata dalle stesse fonti partigiane, in particolare dai rapporti delle formazioni garibaldine⁴⁴ ma anche, in luglio, da una circolare del Cvl⁴⁵. All'avvicinarsi dell'epilogo le forme e le intensità delle precettazioni assumeranno dimensioni nuove in rapporto agli interventi sul posto per la costruzione di apprestamenti difensivi in Val Padana.

In ogni caso è un aspetto che incide pesantemente sullo "spirito pubblico", non diversamente dagli effetti disgregativi prodotti dai bombardamenti aerei e dalla penuria alimentare. Con una differenza rilevante: che questi ultimi fenomeni sono già largamente operanti al momento dell'armistizio, dato che la loro comparsa o intensificazione può essere fatta risalire all'autunno del 1942, quando si apre la stagione delle incursioni sistematiche sui grandi centri industriali⁴⁶, con gravi ripercussioni — che non verranno più assorbite — sulle condizioni di vita⁴⁷ soprattutto attraverso la crisi del sistema di trasporti. All'inizio del 1944 l'area dei bombardamenti (che tuttavia avevano toccato il culmine nel corso dei "quarantacinque giorni") si allarga sino a comprendere quantomeno tutti i capoluoghi di provincia. In parallelo, la rarefazione delle disponibilità alimentari, se da un lato incrementa ulteriormente il mercato nero, dall'altro determina — ed è questo un fenomeno che andrà inasprendosi ininterrottamente sino alla liberazione ed oltre — la formazione di aree economiche autarchiche.

Perciò, entro la cornice di una caduta complessiva del tenore di vita (comune, ad esempio, è la mancanza di grassi animali e vegetali, di sale e di medicinali), tende a delinearsi una netta discriminante tra zone autosufficienti ed altre decisamente deficitarie. È una modalità che si inserisce nel rapporto tra città e campagna, consentendo a quest'ultima una parziale e momentanea rivincita nella distribuzione dei redditi; una modalità sulla quale le autorità di Salò cercheranno di far leva per scardinare quei progetti di mobilitazione solidale di operai e contadini cui lavorano i nuclei più politicizzati del movimento di resistenza⁴⁸. Le situazioni che tornano con maggiore frequenza vedono, da un lato, le province agricole, che solo negli ultimi mesi di guerra conosceranno le prime difficoltà e, dall'altro, i centri industriali, il cui rifornimento alimentare si presenta sin dall'inizio, per le autorità di Salò, come condizione pregiudiziale di ogni altra iniziativa.

Nell'aprile 1944, il capo della provincia di Ferrara osserva che le condizioni economiche sono ancora buone perché tutti "lavorano e guadagnano"⁴⁹; in agosto si registrano manifestazioni di donne⁵⁰, ma ancora nel gennaio del 1945 il costo della vita è definito "inferiore" ai livelli raggiunti nelle province confinanti⁵¹. Da Parma, in novembre, il questore denuncia come causa del mercato nero l'afflusso di compratori dalle province di Siena e Apuania⁵². Anche a Cremona solo verso la fine del 1944 si segnala un deciso peggioramento della alimentazione⁵³. Ma via via che cresce la dimensione urbana, il problema si aggrava. In settembre, il questore di Verona scrive che la popolazione reagisce con "sfiducia e rancore" alle insufficienze delle razioni e propone interventi drastici

in quanto il problema alimentare è da ritenersi di capitale importanza se non si vuol giungere ad una situazione che potrebbe seriamente contrastare con l'ordine e la sicurezza pubblica⁵⁴.

È quanto si verifica puntualmente a Genova, dove le autorità fasciste, lungo tutto il 1944, pongono in evidenza come la penuria alimentare abbia effetti destabilizzanti non meno della guerriglia. Verso la fine dell'anno si fanno via via più numerose le giornate senza pane. È un ininterrotto crescendo di allarmi tanto che, alla vigilia dell'insurrezione, il commissario straordinario alla Liguria telegrafa a Salò che le scorte di grano assicurano la copertura del fabbisogno per solo dieci giorni e che "la sospensione [del] pane nella fascia costiera avrebbe immediate conseguenze politiche"⁵⁵.

A Milano le difficoltà sono meno drastiche, ma è significativo che la stessa amministrazione militare tedesca, preoccupata da un lato di garantire la sussistenza degli operai per evitare rallentamenti nella produzione (e in questo senso sono numerosi gli atti tesi a sottolineare l'inefficienza delle autorità fasciste), dall'altro concorra prepotentemente, con le proprie requisizioni (ad esempio del raccolto del riso), a determinare la crisi⁵⁶. Negli ultimi mesi poi, le requisizioni si trasformano in razzie indiscriminate.

Le province emiliane più prossime al fronte offrono esempi estremi. A fine novembre il questore di Ravenna informa che la provincia ha subito un "impoverimento impressionante", dato che i tedeschi, oltre ad essersi impadroniti di tutti i "mezzi meccanici", hanno prelevato l'80 per cento del bestiame⁵⁷. Da Ferrara si segnala nel febbraio 1945 l'asportazione di 700.000 quintali di grano, corrispondenti al fabbisogno di una città come Milano per almeno due mesi⁵⁸. Forti riduzioni del patrimonio zootecnico sono segnalate, sempre per effetto delle requisizioni, da Cremona⁵⁹ e Parma⁶⁰. Data l'estrema frammentazione del mercato e la genericità di talune informazioni, non è agevole precisare l'incidenza dei prelievi tedeschi sulla crisi alimentare. Il nesso tra i due fenomeni è tuttavia fuori discussione, tanto che anche le fonti fasciste non possono non sottolinearlo. All'inizio del 1945 un rapporto del ministro dell'Agricoltura di Salò, Moroni, prevede possibile la saldatura con i futuri raccolti senza ricorrere a nuove restrizioni solo a patto di

indurre l'autorità militare germanica a rinunciare sino a luglio a qualunque prelevamento di cereali a nord del Po, e limitandosi, a sud del Po, a prelevare sino alla concorrenza con il fabbisogno civile.

All'aprirsi dell'inverno 1944-1945, in ogni caso, il peggioramento registra accelerazioni non più controllabili, soprattutto nei centri industriali. Gli interventi delle autorità di Salò, che avevano preso le mosse dalla costituzione del Commissariato nazionale prezzi nel dicembre 1943⁶¹ e si erano sviluppate alla periferia moltiplicando le operazioni di polizia annonaria, appaiono sempre più inefficaci, nonostante misure dell'ultima ora quali le "mense di guerra"⁶². Ma sull'evoluzione di questi aspetti negli ultimi mesi di guerra si tornerà più avanti.

Una correlazione stretta, anche se non esclusiva, con la crisi alimentare, mostra l'andamento dell'inflazione. Anche in questo caso occorre risalire all'autunno del 1942 come al momento di rottura di una situazione rimasta sino ad allora relativamente sotto controllo. S'è già accennato alla diffusione del mercato nero e si può solo aggiungere che allo stato attuale, molto arretrato, delle indagini, i tentativi di quantificare gli spostamenti di ricchezza provocati dagli scambi clandestini non oltrepassano l'individuazione di talune generali linee di tendenza essenzialmente ancorate al rapporto città-campagna. L'insorgere di fenomeni inflazionistici ha tuttavia un'altra e non meno rilevante valenza, in quanto porta allo scoperto l'incapacità del regime di garantire il pieno funzionamento di quel "circuito dei capitali" che avrebbe dovuto garantire il puntuale riassorbimento da parte dello Stato delle eccedenze di circolante.

Pur prescindendo dagli aspetti complessivi della finanza di guerra⁶³, è utile sollevare qui il problema della flessione nella sottoscrizione dei titoli del debito pubblico, sia perché essa sottolinea una progressiva crisi di fiducia del piccolo e medio risparmio verso il fascismo, sia perché in tale crisi affondano, in parte, le radici di quei fenomeni di "tesaurizzazione" che si intensificheranno dopo l'8 settembre. E non v'è dubbio che — come afferma Paolo Baffi — lo "scarso successo" della emissione di buoni del tesoro del giugno 1943 rappresenti un campanello d'allarme significativo⁶⁴. Ma se lo "sciopero dei risparmiatori" non va trascurato, non va nemmeno trascurato il fatto che l'aumento del circolante scaturisce innanzitutto dalla caduta delle occasioni di spesa, data la rarefazione dei generi di consumo sul mercato. Da ciò un intensificarsi dei fenomeni di tesaurizzazione che si diffondono soprattutto nelle campagne, a dimostrazione del fatto che, al di fuori della rete dei grandi speculatori, i percettori minori dei redditi prodotti dal mercato nero acquisiscono capacità di spesa che riescono poi solo in parte a realizzare. La circostanza — su cui non mancano riferimenti da parte delle gerarchie di Salò⁶⁵ — rappresenta indubbiamente un impulso alla stampa dei biglietti. Rispetto a quest'ultima, peraltro, agisce da freno la caduta degli investimenti. Lungo tutto il 1944 la rete di credito, stretta tra le scarse richieste dei privati e la contrazione dei depositi, conoscerà una progressiva paralisi. Il quadro che si delinea è pertanto ricco di chiaroscuri, di impulsi che tendono reciprocamente ad elidersi.

Il fulcro dell'attività creditizia è rappresentato dai rapporti con le amministrazioni di Salò. La sostanziale rinuncia alla emissione dei titoli di stato induce la Rsi a far ricorso alle anticipazioni bancarie e i modi e l'entità di tale pratica sono direttamente condizionati dalla presenza tedesca.

Anche se alla fine di ottobre 1943 il marco d'occupazione (il cui cambio con la lira era stato fissato in 1 a 10) viene ritirato, l'onere del contributo di guerra che la Rsi si impegnerà a versare all'alleato toccherà livelli molto alti, risultando alla fine pari a circa 184 miliardi⁶⁶. Ad una cifra non molto inferiore (circa 170 miliardi) ammonteranno le spese di guerra direttamente gestite da Salò, così che — volendo suggerire un confronto di grandezze — le due voci citate provocheranno un'uscita complessiva pari a quasi sette volte quella che si era avuta nell'ultimo esercizio d'anteguerra e a circa un terzo del reddito nazionale prodotto nel 1938. Vale aggiungere che i pagamenti effettuati dalla Rsi furono coperti per il 14 per cento circa dalle entrate tributarie, percentuale inferiore di circa sei punti alla copertura assicurata dal gettito fiscale negli anni 1940-1943. Se si tiene conto delle condizioni generali entro cui operano gli apparati amministrativi, lo scarto tra le due percentuali appare indubbiamente significativo, ma non si traduce in una caduta verticale. Vale ricordare a questo proposito che le velleità sociali di Salò non sfiorano nemmeno la politica tributaria.

Gli interventi si risolvono in adeguamenti delle aliquote in vigore nel triennio precedente (così per i passaggi di proprietà, la negoziazione dei titoli azionari, le sovrainposte comunali⁶⁷), mentre per i sovraprofiti di guerra ci si limita a retrodatare il periodo ordinario sul quale operare il calcolo dei maggiori utili⁶⁸. Troppo poco, chiaramente, per non sottolineare lo scrupoloso rispetto, da parte della Rsi, della ricchezza privata, anche nelle sue forme più legate alla congiuntura bellica. Al grosso della spesa il governo del Garda provvede pertanto tramite anticipazioni delle banche, anticipazioni che — stando alle cifre riportate da Baffi — costituiscono circa i due terzi dell'attivo dei maggiori istituti di credito milanesi al momento della liberazione.

Pur ribadendo la necessità di più particolareggiate ricerche, alcune linee di fondo appaiono delineate. Se la rinuncia al lancio dei prestiti pubblici (e tuttavia non senza eccezioni: s'è già ricordato il *Città di Milano* del marzo 1944) riflette i limiti della presa di Salò, la relativa consistenza delle entrate fiscali e l'azione di controllo sull'inflazione documentano una certa tenuta delle strutture burocratiche, malgrado l'esosità dei prelievi tedeschi. Solo a partire dall'ultimo inverno i processi disgregativi assumono un andamento non più contenibile che sarà poi ulteriormente incrementato, nei mesi successivi alla liberazione, dal ricongiungimento che equivarrà, dato lo squilibrio delle risorse, alla importazione di un fortissimo potenziale inflazionistico.

Gli equivoci della socializzazione

Nella "mitologia" della Rsi il tema della socializzazione occupa il posto centrale. Celebrato dalla memorialistica di Salò come dimostrazione della volontà "rivoluzionaria" dell'ultimo fascismo (e sia pure di un rivoluzionarismo che, paradossalmente, si presenta nelle vesti del "ritorno alle origini"), esso è stato ripreso tal quale da una parte della storiografia e senz'altro riproposto come

il primo, inaspettato ostacolo ai piani di salvataggio dell'alta borghesia italiana, la prima seria minaccia per la *continuità* delle proprie posizioni di potere nel contesto della società italiana⁶⁹.

L'interpretazione, interamente condotta sul filo delle elaborazioni programmatiche, non trova riscontri sul piano fattuale, sul quale, anzi, le autorità della repubblica debbono prendere atto di reazioni che oscillano tra l'indifferenza e l'ostilità, la renitenza passiva e la critica aperta⁷⁰. Le reazioni negative che accompagnano l'annuncio del provvedimento prima e gli scarsi e contraddittori tentativi di dare ad esso esecuzione poi sono del resto largamente documentati per quanto riguarda i principali interlocutori, dalla classe operaia agli organi dell'amministrazione tedesca⁷¹. In questa sede, dati per scontati tali riscontri, intendo limitarmi a prospettare un'angolatura del dibattito che è stata sinora largamente sottovalutata e che può meglio illuminare il retroterra culturale e politico del programma di socializzazione. Mi riferisco al ruolo di Angelo Tarchi su cui ricadeva, in quanto ministro dell'Economia corporativa, il compito istituzionale di realizzare la socializzazione.

Il primo dato che colpisce, nelle memorie di Tarchi⁷², è la ricostruzione della genesi del provvedimento. Tarchi (che prima della nomina a ministro, intervenuta il 31 dicembre del 1943, è commissario all'Imi e all'Iri) rivendica la piena paternità del progetto sin dalle formulazioni iniziali contenute nel "manifesto" di Verona, ma, soprattutto, sottolinea l'estrema "segretezza" delle successive rielaborazioni, avvenute "senza alcuna partecipazione degli organi ufficiali dello Stato e del Partito"⁷³, al punto che la cosiddetta "Premessa fondamentale per la nuova struttura dell'economia italiana" approvata il 13 gennaio 1944, sarebbe giunta in Consiglio dei ministri senza che altri, per esplicita disposizione di Mussolini, ne avesse preventiva conoscenza⁷⁴. Non solo, ma — aggiunge Tarchi — dopo la lettura del documento, "nessuno prese la parola ed il decreto fu approvato all'unanimità dopo di che la seduta fu tolta"⁷⁵.

Riesce davvero singolare che l'atto chiamato a caratterizzare la nuova repubblica appaia come un prodotto quasi clandestino, laddove, invece, gli interventi della stampa su questo come su altri temi furono numerosi, e tali da destare

preoccupazione nel governo di Salò. La testimonianza di Tarchi sembra per altro plausibile ove si pensi — in analogia con quanto si è già visto a proposito dell'esercito, delle polizie e, più in generale, dei rapporti tra organi dello Stato e del partito — al conflitto confuso e permanente tra le diverse istanze e all'affanno con cui Mussolini deve destreggiarsi tra le pressioni dei vari gruppi, tanto che la soluzione adottata nell'immediato è spesso quella di troncare le dispute con prese di posizione generiche la cui ridiscussione si avvia immediatamente attraverso l'intreccio dei rapporti personali. Anche la "Premessa fondamentale" del gennaio 1944 non sfuggirebbe a questa regola e l'aspetto più interessante della "versione" Tarchi consisterebbe appunto nella interpretazione politica ed ideologica che il ministro dell'Economia corporativa prospetta e che troverà riscontro nel complesso della sua attività di governo.

Per Tarchi il centro del problema evocato dalla socializzazione sta nella ripresa e svolgimento del progetto corporativo. Non a caso egli critica la creazione della Confederazione del lavoro, della tecnica e delle arti in quanto organismo sindacale che ha "escluso i rappresentati del capitale, eliminando una classe e quindi escludendo la collaborazione e la concezione corporativa", laddove, al contrario, le norme sulla socializzazione "sanzionavano il diritto alla proprietà e la tutela della stessa". Atteggiamento poi confermato nel gennaio del 1945, quando con motivazioni analoghe Tarchi cercherà di contrastare l'istituzione del ministero del Lavoro⁷⁶. L'assetto vagheggiato da Tarchi appare quindi sufficientemente esplicito: il compito preminente dello Stato è quello di esercitare un diretto controllo sulle aziende coordinandone la gestione con gli obiettivi economici generali. E a tale scopo il ministro fascista prefigura la creazione di un istituto di finanziamento e gestione la cui struttura non si discosta, nelle grandi linee, dal modello Iri. La socializzazione ha il compito di creare una condizione di collaborazione di classe che renda più facilmente attingibili questi obiettivi.

Siamo dunque ben lontani da ogni progetto di eversione del potere economico privato e il "dissenso" non viene dall'esterno, dagli esponenti del mondo industriale, bensì dal più alto responsabile del settore. Ancora una volta, quindi — per stare nei termini della "leggenda della socializzazione" divulgata dalla pubblicistica di Salò, ripresa dal neofascismo e fatta propria, come utile pista interpretativa, da una parte della storiografia — il "sabotaggio" ai propositi più innovatori si manifesterebbe all'interno della Rsi prima ancora che da parte degli avversari dichiarati.

Sarebbe tuttavia, a mio giudizio, un modo insufficiente e riduttivo di rileggere l'intera vicenda della socializzazione. In realtà l'attenzione deve essere portata — è questo il significato meno caduco delle posizioni espresse da Tarchi — oltre che sui limiti delle realizzazioni (le imprese socializzate furono, com'è noto, poche decine e quelle di qualche importanza costituiscono delle eccezioni)⁷⁷ sull'intero arco di rapporti che l'amministrazione di Salò tentò di instaurare con il ceto imprenditoriale. Sin dai primi colloqui avuti con Mussolini alla vigilia di diventare ministro, Tarchi insiste sulla funzione chiave dei tecnici, sulla necessità — com'egli scrive — "che siano gli elementi produttivi stessi che coordinino l'opera del ministero". E trascrive in questi termini la sua richiesta: "È necessario, Duce, che le cariche economiche siano affidate a tecnici di provata capacità e competenza, siano o non siano iscritti al partito"⁷⁸.

Siamo nel dicembre del 1943 e la questione della politicizzazione dell'amministrazione investe l'intera struttura della Rsi. Se ne è accennato a proposito del governo delle province attraverso il contrasto tra prefetti e federali, e i termini non mutano passando all'esercito, alla magistratura⁷⁹ e agli apparati economici. Il taglio netto di questo nodo avrebbe del resto comportato una decapitazione che Salò non è certo in condizione di sopportare: la labilità del potere che la repubblica esercita ha bisogno di questa ambiguità; l'eterogenità delle posizioni è, paradossalmente, un segno della sua adesività alla situazione, della sua capacità di riflettere alcuni impulsi che sono ben dentro al 1943-1945 e che trovano cospicui riferimenti anche al di fuori del campo fascista. Il ruolo di Tarchi ne offre appunto un esempio.

Significativa in proposito la rievocazione — sempre sul filo della memoria — di un incontro con i lavoratori della Dalmine. L'esordio del ministro è sulla linea del patriottismo, del "salviamo il salvabile":

Io non vi chiedo di essere fascisti o di fare della politica, io vi chiedo di essere italiani, di occuparvi del vostro lavoro, della produzione.

Ma il seguito contiene accenti ben più qualificanti. Afferma Tarchi:

i dirigenti tecnici soprattutto, [che] sono i veri creatori della ricchezza attraverso i ritrovati, hanno anche di fronte all'evoluzione economico-sociale, oltreché una funzione tecnica, anche una funzione sociale, intesa nel senso di rapporti umani e collaborativi, funzione spirituale che vale quanto quella materiale⁸⁰.

La chiamata in causa dei tecnici riveste pertanto una duplice valenza: di ponte gettato al di sopra delle lacerazioni della guerra civile per realizzare la conciliazione nazionale sul terreno del lavoro; di indicazione di prospettiva, come strumento di riorganizzazione della produzione e del corpo sociale. Si tratta, in tutta evidenza, di obiettivi complementari. In questa

logica si spiegano agevolmente gli interventi di Tarchi nei confronti dei tedeschi, la sua “intransigenza” (si vedano in proposito le vicende della creazione, nell’estate del 1944, dei comitati industriali⁸¹), così come i ripetuti richiami a scorgere nella socializzazione (sulla quale peraltro cerca con insistenza coperture da parte delle gerarchie ecclesiastiche⁸²) più un traguardo della ricostruzione postbellica che un obiettivo compatibile con la congiuntura eccezionale entro cui matura⁸³.

Ne esce delineata una filosofia economica — e politica — che presenta larghe analogie con l’atteggiamento di gran parte del mondo industriale. Far centro sulla conservazione delle strutture produttive e, al tempo stesso, dare spazio ad una riorganizzazione tecnocratica nel governo dell’economia consente infatti di stabilire una rete di solidarietà che vanno ben oltre i confini di Salò e la congiuntura bellica. Le consonanze tra Tarchi ed alcuni dei maggiori imprenditori non hanno perciò nulla di casuale, purché siano lette nella pienezza del loro significato politico. All’opposto, ad esempio, di un recente biografo di Vittorio Valletta, il quale, dopo aver rilevato il “*camaleontismo d’obbligo*” praticato dalla Fiat nei venti mesi della guerra partigiana, conclude azzardando un difficile equilibrio tra retorica patriottica e “ragion d’impresa”:

Valletta riuscì così a salvare la Fiat dalla degradazione, ma inevitabilmente la sua reputazione risultò sacrificata, anche agli occhi di una classe operaia che, pur straordinaria per coraggio e determinazione, giudicava stando ai fatti o non poteva cogliere tutte le mosse giocate da Valletta sulla difficile scacchiera dell’Italia occupata⁸⁴.

Un’altra pedina capace di muoversi con non minore destrezza sulla “difficile scacchiera” è Franco Marinotti. Se Valletta appare tutto compreso nella propria specifica dimensione aziendale, Marinotti non rinuncia a rivendicare una presenza politica. Arrestato dai fascisti nella primavera del 1944, liberato per intervento dei tedeschi, Marinotti è tra i primi a prendere contatto con Tarchi, che così sintetizza le impressioni riportate dal colloquio: “forse fu la sua una delle visioni più chiare fra quante sentii dai vari industriali avvicinati”⁸⁵. Il cammino di Marinotti prosegue a zig zag nei mesi successivi e in dicembre produce — su richiesta tedesca — un memoriale che lo collocherebbe tra i più accaniti avversari della socializzazione⁸⁶. Ma a ben guardare il documento dice tutt’altro. Il punto che Marinotti contesta è quello dei modi di elezione del capo d’impresa, che paventa troppo esposti a manovre e interferenze e tali comunque, anche per la breve durata della carica, da non soddisfare l’esigenza, da lui ritenuta primaria, della continuità operativa. L’unica soluzione efficace, propone Marinotti, sta nel disporre le nomine dei dirigenti dall’alto, non tramite “un organo dello Stato di tipo ministeriale”, bensì attraverso

organi tecnico-economici, da costituirsi in rapporto ai nuovi indirizzi economico-sociali. Organi di questo tipo (come un’esperienza più che decennale ha già dimostrato per l’Iri, oggi inquadrato nell’I.G.Fi.) possono unire alla fedeltà delle direttive dello Stato la scioltezza tipica di un organismo privato.

Come si vede, l’orientamento di Marinotti coincide sostanzialmente con quello di Tarchi, e reca ulteriori spunti per l’individuazione, nel coacervo del fascismo di Salò, di un’anima tecnocratica che rappresenta un’entità tutt’altro che marginale e nella Rsi e nel quadro economico complessivo. Proprio per questo, misurare la portata dei programmi di socializzazione esclusivamente sulla scorta degli articoli di qualche esagitato sindacalista o dei suggerimenti di Nicola Bombacci, appare una rinuncia ad intendere la natura reale del problema.

Il vuoto degli ultimi mesi

L’allarme — in qualche caso, il panico — diffusosi all’interno dell’amministrazione di Salò dopo la perdita di Roma⁸⁷ resta vivo per alcuni mesi; solo quando, ad autunno inoltrato, dopo la stabilizzazione del fronte, il ripiegamento partigiano si generalizza, sembra aprirsi una stagione meno drammatica. In realtà il quadro non muta poiché la Rsi, al centro e ancor più alla periferia, non è più in grado di riattivare gli strumenti, per altro già precari, della propria presenza. In crisi da giugno, la rete dei presidi della Gnr si è ormai dissolta e non è stata surrogata dalla costituzione delle Brigate nere, il cui raggio d’azione varca di rado i confini delle città. Il controllo del territorio si rivela irrecuperabile, né v’è la dimostrazione che venga effettivamente tentato. Spazi sempre più ampi tendono a trasformarsi, se si tien conto della parallela crisi partigiana, in terra di nessuno.

La storiografia ha sinora riservato insufficiente attenzione a questo fenomeno, che pone peraltro sotto una luce nuova gli ultimi mesi del conflitto, facendo agire i protagonisti della lotta in un contesto fisico, sociale e politico che appare soprattutto dominato dall’imperativo di conservare per quanto possibile le risorse e le potenzialità che erano uscite indenni

dalle battaglie dell'estate. V'è, sotto tale profilo, un preciso parallelismo nella condizione di partigiani e fascisti. Entrambi dipendono in misura determinante dall'andamento di un fronte di battaglia sul quale sono presenti in modo marginale; entrambi hanno condotto lo scontro, nei mesi precedenti, ad un livello di intensità che trovava spiegazione nell'ipotesi di una imminente conclusione della guerra. Il venir meno di tale prospettiva crea una sorta di "vuoto", di cui sono spie indicative sia l'aumento dei reati comuni (specie quelli contro il patrimonio), sia, su un piano più generale, i comportamenti di chiusura posti in atto da larghe fasce della popolazione.

Dai rapporti di capi delle province e questori traspare l'impossibilità, apertamente confessata, di garantire "sicurezza" alla vita civile e il senso di impotenza delle autorità di Salò cresce con il trascorrere delle settimane e travalica l'inverno. All'inizio del marzo 1945 il questore di Asti segnala che

le popolazioni dei piccoli centri della provincia sono intimamente ormai ostili alle bande di cui hanno ad usura sperimentato il danno, ma tuttavia, non potendo essere tutelate, mantengono atteggiamento tale da non dover subire rappresaglie⁸⁸.

Notazioni analoghe si inseguono da una provincia all'altra e procedono di conserva con la constatazione che crescono, tra la popolazione, "apatia" e "pacifismo", vocaboli che per la maggioranza dei funzionari di Salò hanno valore di sinonimi. L'impressione che si ricava dalle diverse segnalazioni è quella di muoversi in un clima sempre più rarefatto. Le fiammate retoriche, sempre più episodiche, concorrono non meno degli allarmi a comporre il quadro ai limiti della irrealtà: come quando il prefetto di Brescia, raccogliendo gli echi della visita di Mussolini a Milano, non esita a definirla "motivo di grande conforto ai credenti, di risveglio ai dubbiosi e di disorientamento per i negatori della verità solare"⁸⁹. Ma è una parentesi presto chiusa. All'inizio della primavera la possibilità stessa di proseguire la lotta appare utopistica. Tra i molti esempi possibili, uno dei più significativi è il quadro tracciato dal prefetto di Parma.

Dopo avere sottolineato che la città è di fatto circondata dalle bande partigiane tanto che la via Emilia risulta percorribile verso nord solo da "colonne militari in assetto di guerra", Cocchi scrive:

perdurando questo stato di cose, ogni attività politica e amministrativa non potrebbe ulteriormente esplicarsi. Qui sono tutti pronti ad impugnare le armi per combattere, ma quando le autorità che rappresentano il Governo dovessero giungere a questa estrema necessità, la Provincia cesserebbe di essere tale, diventerebbe un campo di battaglia ed in essa non potrebbe più sussistere alcuna attività civile⁹⁰.

Non mancano tuttavia coloro che tentano una valutazione più propriamente politica della situazione, con effetti che portano ancor più allo scoperto il marasma in cui quanto è sopravvissuto della repubblica si dibatte. Così il questore di Como dipinge, il 21 febbraio, il definitivo sgretolamento del consenso borghese:

Le decisioni dei tre forsennati di Yalta hanno gettato lo smarrimento nella invigliacchita borghesia [...]. Si vedono borghesucci e borghesoni alla ricerca di un impiego che frutti modesti o grossi pecuni per ancorarsi ad una base che li salvi da una svalutazione totale [...]. Industrialoni [che] ormai si sono gettati a capofitto nell'antifascismo e profondono milioni anche ai Comitati di Liberazione come forma di investimento per ipotecarsi l'avvenire [...]. Della borghesia di cui sopra, è triste confessarlo, fanno parte anche molte personalità rifugiate in questa provincia di confine, le quali, dalla voce pubblica vengono considerate come elementi che hanno poca fede nei destini della Repubblica, per essersi alloggiate nei paesi prossimi alla linea di confine, per poter al momento opportuno varcare la frontiera⁹¹.

Il governo cui si rivolgono il prefetto di Parma e il questore di Como non versa certo in una condizione migliore di quella dei suoi rappresentanti nelle province. Insieme con la porzione di territorio controllato si restringono anche i settori di intervento; e si riducono le attività. Come s'è già anticipato, a partire dall'autunno 1944 la produzione industriale precipita per carenze di risorse energetiche e materie prime, il commercio è frantumato in sempre più ristretti mercati locali, mentre sulla disponibilità di prodotti agricoli incidono in misura determinante le asportazioni tedesche. Qualche intervento si manifesta ancora per quanto riguarda i rifornimenti alle grandi città, che rischiano l'isolamento e con esso l'asfissia. Contemporaneamente l'amministrazione fascista deve fare i conti con la rarefazione dei mezzi di pagamento.

Il Consiglio dei ministri del 19 gennaio — l'ultimo che rivesta qualche significato politico — vara una serie di provvedimenti fiscali e dispone il blocco della spesa per tutto ciò che non abbia attinenza con la guerra⁹². In tale contesto riprende vigore la disputa sulla socializzazione. È lo stesso Tarchi a sollecitarla, "in quanto — scrive — la riforma legislativa da me fatta, non si poteva confondere con le agitazioni comunistoidi"⁹³. Ma è un timore infondato, pur nella

caotica frenesia delle ultime settimane. Il Consiglio dei ministri del 21 marzo ribadisce bensì che “il programma sociale enunciato a Verona è stato e sarà realizzato durante la guerra” e che esso soltanto può “costituire, insieme con le armi, una barriera invarcabile”⁹⁴, ma il Direttorio del Pfr vota il 4 aprile un ordine del giorno in cui, dopo aver rinnovato anch’esso l’impegno a rendere operativo l’enunciato di Verona “senza falsarlo con esagerazioni parziali o con parziali diminuzioni”, precisa che i

postulati del Fascismo repubblicano si oppongono alla concezione capitalista, [e] riconoscono l’iniziativa privata ribadendo lo sviluppo della produzione nella collaborazione con le forze del lavoro⁹⁵.

La conferma (e per di più nei modi contorti del documento appena citato) delle spinte eterogenee che sin dall’inizio erano state alla base della Rsi si presenta pertanto come ulteriore dimostrazione della povertà e sterilità politica del tentativo di rinascita fascista. In questo senso l’invito perentorio di Mussolini, alla vigilia del crollo, a disseminare di “mine sociali” la Val Padana costituisce solo un’ennesima dimostrazione di demagogia, incapace di mascherare il dato — questo sì reale — di un gruppo dirigente che si avvia a concludere la propria parabola alla disperata ricerca di vie di salvezza individuali.

“Estremisti” e “moderati”: limiti di una interpretazione

Il corpo grosso della letteratura su Salò è ancor oggi rappresentato della memorialistica; una memorialistica a sfondo giustificazionista. La circostanza non ha in sé nulla di sorprendente, ma incorpora una caratteristica non sempre richiamata come merita: il fatto che tale giustificazionismo non si esercita solo nei confronti — oltre che, s’intende, della “storia” — di una opinione pubblica invitata a comprendere i perché della guerra civile, ma si realizza attraverso una sorta di tiro incrociato. Ciascun autore tende a rendere accettabili i propri comportamenti non tanto alla luce dei comportamenti degli avversari dichiarati (gli antifascisti), quanto, e talvolta in misura maggiore, di fronte agli altri esponenti della propria parte. È utile sottolineare con forza questa circostanza perché essa apre un varco a intendere uno degli aspetti centrali del mondo di Salò, il suo clima ossessivo di regolamento di conti in cui passato e presente continuamente si intrecciano e si sovrappongono.

Il significato della Rsi, la sua “inevitabilità” e legittimazione — qui sta la premessa comune dei vari itinerari individuali — vengono infatti misurati sul rapporto di continuità e discontinuità che si instaura con il regime. Se a ciò si somma il clima rarefatto — data l’incapacità della repubblica di condurre una vita propria — entro cui il confronto si sviluppa, non può stupire che la “guerra di tutti contro tutti” evolva progressivamente verso toni sempre più metastorici: da un lato i “puri”, che vogliono riscattare il fascismo dai compromessi del Ventennio, dall’altro gli “opportunisti”, il cui unico scopo è attraversare la crisi accumulando il minor danno possibile. Nasce qui quella dicotomia che la storiografia in genere ha assunto come specchio fedele dell’ultimo fascismo e che ha tradotto, secondo un lessico di maggior aderenza politica, nella contrapposizione tra “estremisti” e “moderati”.

Quanto s’è detto nei paragrafi precedenti solleva tuttavia alcune riserve e insoddisfazioni circa l’impiego di queste categorie e contribuisce, credo, a riaprire il discorso. Quantomeno su singoli punti. Uno dei parametri cui si fa tradizionalmente ricorso per valutare le anime del fascismo è quello del rapporto Stato-partito, laddove la prevalenza del primo sul secondo è da sempre intesa come prevalenza delle correnti “normalizzatrici” su quelle più spiccatamente eversive. Anche la realtà di Salò riflette questo dualismo? Se guardiamo alla fase costituente della repubblica non mancano i segnali che sembrano fornire una risposta positiva. Già Dellavalle ha indicato nel Pfr un aggregato di “particolarismo provinciale” alimentato in “netta maggioranza” dai “frustrati del Ventennio”⁹⁶. L’osservazione è senz’altro condivisibile (basterebbe guardare in particolare al neosquadrisimo emiliano), ma non va dimenticato che i quadri degli apparati di Salò sono, anche nelle articolazioni amministrative, in altissima percentuale di estrazione politica. Lo si è veduto per quanto riguarda la scelta dei prefetti e dei questori.

Il contrasto non si pone dunque tanto tra burocrazia e partito, quanto all’interno dell’area politica, nella quale il partito rappresenta un’entità certo ragguardevole, ma ben lontana dall’essere onnicomprensiva. Ciò non significa che la distinzione “estremisti”-“moderati” non sia proponibile, ma che deve fondarsi su nuove basi anziché sulla riproduzione della tipologia del Ventennio.

A questa peculiarità se ne affianca un’altra, che impone un giudizio ancor più di merito, relativo alla assunzione della politica sociale come discriminante di fondo del gruppo dirigente di Salò. E qui riemergono quegli “equivoci” della socializzazione su cui ci si è già soffermati. Concepire la socializzazione come un almeno teorico assalto al potere della

borghesia capitalistica non solo appare insostenibile, anche sul piano della elaborazione programmatica, alla luce della documentazione disponibile, ma porta ad insanabili contraddizioni. Come conciliare infatti la circostanza che i socializzatori si presentano da un lato come i critici più determinati del sistema capitalistico e dall'altro gli alleati più fedeli dei nazisti, che ripetutamente intervengono per sbarrare la strada alla socializzazione?

Se restiamo nel limbo delle pure dispute verbali (e delle polemiche innescate dai tanti giornali della periferia fascista; ma non si dimentichi che proprio sulla questione della socializzazione l'assemblea fascista di Verona vive uno dei suoi passaggi più caotici), possiamo anche immaginare tanti percorsi paralleli impermeabili l'uno all'altro, ma se cerchiamo il riscontro di queste posizioni nelle scelte concrete, il quadro muta sensibilmente. L'area dei socializzatori-eversori si restringe drasticamente (investendo alcuni quadri sindacali più che di partito) e vengono in primo piano altre componenti del fascismo repubblicano, coloro che, soprattutto in campo economico, si presentano come "tecnici" ed i cui rapporti con l'esterno rappresentano uno dei più cospicui canali di influenza che Salò possa vantare.

A quest'ultimo proposito (e si son visti gli accenni a Tarchi, Valletta e Marinotti) l'immagine della Rsi muta profondamente; da evento accidentale essa si trasforma, puramente e semplicemente, in uno dei percorsi di cui gli interessi economici si servono per attraversare la crisi del 1943-1945. In definitiva — in questo senso la suddivisione in "estremisti" e "moderati" appare discutibile — il rischio insito in un giudizio di taglio ideologico sta nel concepire l'esperienza di Salò come un nucleo chiuso e autosufficiente, laddove un maggior approfondimento dei referenti sociali delle diverse posizioni può utilmente proiettare il tentativo di rinascita fascista anche sugli avvenimenti successivi alla liberazione.

Note

Si tratta della relazione presentata al convegno organizzato dalla Fondazione Luigi Micheletti (Brescia, 4-5 ottobre 1985), e pubblicata in *La Repubblica sociale italiana*, a cura di Pier Paolo Poggio, "Annali" della Fondazione Luigi Micheletti, 2 (1986).

¹ Una cronaca attenta di questa fase è in Giorgio Bocca, *La repubblica di Mussolini*, Bari, Laterza, 1977, pp. 27-42.

² Frederick W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Torino, Einaudi, 1963, p. 592.

³ F. W. Deakin, *Storia della repubblica*, cit., p. 655.

⁴ Edoardo e Duilio Susmel (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, vol. XXXII, Firenze, La Fenice, 1963.

⁵ Giovanni Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia*, Milano, Garzanti, 1949, p. 44.

⁶ Claudio Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in Enzo Piscitelli e al., *Italia 1945-48. Le origini della Repubblica*, Torino, Giappichelli, 1974.

⁷ Il testo della relazione, risalente al gennaio 1945, è pubblicato in Glauco Buffarini Guidi, *La vera verità. I documenti dell'archivio segreto del ministro degli Interni Guido Buffarini Guidi dal 1938 al 1945*, Milano, Sugar, 1970. Nella stessa è anche contenuta l'affermazione che "tutti i nuovi Capi Provincia vennero tratti dalle organizzazioni del Partito, fatta eccezione per alcuni, espressi dalle organizzazioni sindacali".

⁸ G. Bocca, *La repubblica*, cit., p. 93.

⁹ La più volte citata relazione di Buffarini Guidi del gennaio 1945 (vedi nota 7) costituisce in effetti uno sguardo di insieme sulla repubblica e soprattutto sull'intreccio tra scelte istituzionali e selezione dei quadri dirigenti.

¹⁰ G. Dolfin, *Con Mussolini*, cit., p. 217. Lo stesso Dolfin documenta anche le continue interferenze tedesche nelle nomine prefettizie (p. 258).

¹¹ Vedi nota 7.

¹² I rapporti di seguito citati sono stati reperiti e riprodotti in luoghi e tempi diversi dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, che ne conserva copia nei propri archivi. Le province su cui è stata svolta l'indagine sono: Alessandria, Asti, Bergamo, Bologna, Brescia, Como, Cremona, Ferrara, Firenze, Genova, Parma, Pavia, Piacenza, Rovigo, Venezia, Verona e Vicenza. I nominativi degli scriventi sono indicati quando chiaramente leggibili. Cfr. Insmli, *L'Italia dei quarantacinque giorni. Studio e documenti*, Milano, Insmli, 1969, pp. VII-XV.

¹³ Questore al capo della polizia, 27 dicembre 1943.

¹⁴ In un rapporto del 20 dicembre 1943 si legge: "Il recente provvedimento di S. E. il Segretario del Partito, con il quale venne disposto lo scioglimento delle Squadre di azione ed il suo [sic] incorporamento nella guardia nazionale repubblicana, ha prodotto ottima impressione ed anche sollievo nella popolazione, per l'azione scomposta, disordinata e spesso non del tutto disinteressata di qualche elemento".

¹⁵ Questore al capo della polizia, 14 dicembre 1943.

¹⁶ G. Dolfin, *Con Mussolini*, cit., pp. 99-100.

¹⁷ Come, del resto, lo stesso Riggio (vedi F. W. Deakin, *Storia della repubblica*, cit., p. 625, nota 1).

¹⁸ Ispettore a Direzione generale di Pubblica sicurezza, 3 gennaio 1944.

¹⁹ Ispettore Papa a Direzione generale Pubblica sicurezza, 18 maggio 1944.

²⁰ Ispettore Coco al capo della polizia, 2 gennaio 1944.

- ²¹ Ispettore Coco al capo della polizia, 30 marzo 1944. Il rapporto contiene indicazioni sugli avvicendamenti nelle maggiori cariche. Segnala la sostituzione, a capo della provincia, dello squadrista Antonio Valli, che l'aveva retta dall'ottobre 1943, con il luogotenente generale della milizia Ugo Leonardi (che era stato tra i giudici del processo di Verona) e la nomina a vicequestore (il titolare della questura era dal 15 gennaio il seniore della milizia Ugo Bettini) del capitano Luigi Venturini, ritenuto uomo di fiducia di Valli e giudicato elemento pericoloso alla stessa stregua di Guglielmo Ferri, già commissario federale. Il quadro che emerge da queste notizie avvicina la situazione di Parma a quella di Ferrara. Lo attesta fra l'altro l'episodio, riferito da Bettini in un rapporto del 14 maggio, relativo a trentacinque condanne a morte emesse dal locale Tribunale straordinario militare di guerra nei confronti di altrettanti renitenti di leva, esecuzione poi sospesa per intervento di Mussolini con atto criticato, scrive il questore, da "taluni ristrettissimi ambienti fascisti locali" che avrebbero trovato una "certa rispondenza" in elementi del Comando tedesco.
- ²² Ispettore Papa a Direzione generale di Pubblica sicurezza, 29 giugno 1944. Il nuovo commissario, osserva Papa, che tiene anche la direzione della "Gazzetta di Parma", "si dimostra ispirato a criteri di assoluta intransigenza che non appaiono giustificati da una situazione politica provinciale nel complesso buona". Papa sottolinea anche come all'assemblea che ha portato alla nomina di Romualdi abbia partecipato solo un decimo dei 1.500 iscritti al Pfr della provincia.
- ²³ Il rapporto del 19 marzo 1944 contiene una vera e propria requisitoria contro i dirigenti della federazione.
- ²⁴ Questore Tebaldi a capo della polizia, 20 marzo 1944. In un successivo rapporto "riservatissimo", sempre al capo della polizia Tamburini, il 15 aprile, Tebaldi ridirà la non idoneità dei dirigenti del Pfr soprattutto in provincia, dove, aggiunge, molti quadri hanno precedenti penali; e conclude: "occorre una pronta, decisa epurazione". In realtà, ad essere epurato sarà proprio Tebaldi. Il nuovo questore, Fabiani, scriverà il 29 ottobre che il suo predecessore si è allontanato con "quei 35 o 40 uomini che componevano la squadra Tartarotti, forniti delle uniche armi automatiche esistenti", così da lasciare la Pubblica sicurezza in gravi difficoltà.
- ²⁵ Qualche riferimento alla situazione locale è in Giorgio Pini, *Itinerario tragico 1943-1945*, Milano, Omnia, 1950. Sull'attività giornalistica di Pettinato nella Rsi, vedi Concetto Pettinato, *Tutto da rifare*, Milano, Ceschina, 1966.
- ²⁶ Vedi nota 24.
- ²⁷ Vari spunti in Luciano Bergonzini, *Politica ed economia a Bologna nei venti mesi dell'occupazione nazista*, Bologna, Deputazione Emilia-Romagna per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione, 1969, pp. 21-27.
- ²⁸ Luigi Ganapini, *Milano autunno 1944. La svolta delle lotte operaie*, "Italia contemporanea", 1975, n. 119.
- ²⁹ Parini era stato nominato prefetto il 14 agosto 1939 e collocato a disposizione. Dal 1928 aveva ricoperto la carica di segretario dei Fasci italiani all'estero.
- ³⁰ Sulle crescenti critiche mosse a Parini dalla federazione milanese del Pfr e dalla Militärkommandatur (che lo accusa fra l'altro di non aver tempestivamente disposto l'invio di operaie tessili in Lomellina per la raccolta del riso) cfr. Enzo Collotti, *Sicurezza pubblica e problemi economici a Milano nei rapporti della Militärkommandatur dal settembre 1943 al settembre 1944*, "Il Movimento di liberazione in Italia", 1973, n. 113.
- ³¹ Ad esempio, in G. Dolfi, *Con Mussolini*, cit., si legge sotto la data del 24 febbraio 1944 che "a Novara il prefetto si è visto arrivare un invito ad aumentare le tasse" (p. 264), mentre a Milano il Comando tedesco si adoperava, parallelamente all'azione repressiva, a tranquillizzare le classi medie mediante la riapertura delle scuole e l'instaurazione di buoni rapporti con le gerarchie ecclesiastiche (E. Collotti, *Sicurezza pubblica*, cit.).
- ³² Si vedano il dl. 3 giugno 1944, n. 405 e il dl. 12 giugno 1944, n. 533.
- ³³ In particolare Enzo Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, Milano, Lerici, 1963.
- ³⁴ Così si esprime da Alessandria E. Caradonna (console della milizia e questore ausiliario) il 5 gennaio 1944.
- ³⁵ Da Brescia il questore M. Candrilli informa il capo della polizia il 31 dicembre 1943 che circa metà degli operai addetti alle fabbriche di guerra sono inattivi per mancanza di materie prime.
- ³⁶ Cfr. i saggi di Luigi Ganapini, Antonio Gibelli, Massimo Ilardi, Claudio Dellavalle in *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-44*, Milano, Feltrinelli, 1973.
- ³⁷ Il capo della provincia Federico Menna al ministero dell'Interno, 20 marzo 1944. Prefetto di prima nomina, Menna passerà a Padova il 1° agosto per restarvi fino alla liberazione.
- ³⁸ Ispettore A. Papa a Direzione generale di Pubblica sicurezza, 26 aprile 1944.
- ³⁹ Questore L. Gherardi al capo della polizia, 31 marzo 1944.
- ⁴⁰ Questore Caradonna al capo della polizia, 14 aprile 1944.
- ⁴¹ Le segnalazioni del questore e degli ispettori sono ininterrotte dall'aprile al luglio 1944 e sottolineano come le precettazioni si estendano progressivamente dalla manodopera comune, ai carabinieri, ai militi della Gnr.
- ⁴² Questore Casadei a Direzione generale di Pubblica sicurezza, 18 giugno 1944.
- ⁴³ Questore a capo della polizia, 30 settembre 1944.
- ⁴⁴ Cfr. *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, vol. II, Gabriella Nisticò (a cura di), *Giugno-novembre 1944*, Milano, Feltrinelli, 1979. Si veda, fra gli altri, il documento 168.
- ⁴⁵ Cfr. Giorgio Rochat (a cura di), *Atti del Comando generale del Corpo volontari della libertà (giugno 1944-aprile 1945)*, Milano, Angeli, 1972, documento 14.
- ⁴⁶ Ciò vale soprattutto per il Nord, con i grandi bombardamenti dell'ottobre 1942 sul triangolo industriale, mentre nel 1941 la maggior parte delle incursioni si era abbattuta sul Mezzogiorno. Un utile quadro di notizie è fornito da Giorgio Bonacina, *Obiettivo Italia. I bombardamenti aerei delle città italiane dal 1940 al 1945*, Milano, Mursia, 1970.

- ⁴⁷ Si vedano Pierpaolo Luzzatto Fegiz, *Alimentazione e prezzi in tempo di guerra 1942-43*, Trieste, Editrice Università di Trieste, 1948 e Antonino Giannone, *Aspetti economici e statistici della "borsa nera" in Italia*, "Statistica", 1949, pp. 139-91 e 323-73.
- ⁴⁸ Cfr. Massimo Legnani, *Aspetti economici delle campagne settentrionali e motivi di politica agraria nei programmi dei partiti antifascisti*, "Il Movimento di liberazione in Italia", 1965, n. 78.
- ⁴⁹ Il capo della provincia Vezzalini alla Direzione generale di Pubblica sicurezza, 9 aprile 1944.
- ⁵⁰ Il capo della provincia Vezzalini alla Direzione generale di Pubblica sicurezza, 1° luglio 1944.
- ⁵¹ Questore Visioli a Direzione generale di Pubblica sicurezza, 9 gennaio 1945.
- ⁵² Questore Scotti a capo della polizia, 7 novembre 1944. Lo stesso segnalerà il 5 febbraio 1945 che la situazione è migliorata, "anche perché con la rigidità della stagione e la mancanza dei trasporti, è quasi completamente cessato l'afflusso in questa zona di persone della Provincia [sic] di La Spezia ed Apuania".
- ⁵³ Questore P.R. Di Biagio a capo della polizia, 25 dicembre 1944.
- ⁵⁴ Questore Fachini a capo della polizia, 19 settembre 1944.
- ⁵⁵ Commissario straordinario San Germano al ministro degli Interni, 7 aprile 1945. Luigi San Germano era stato eletto federale nel dicembre 1943 e definito in un rapporto del questore del 30 dicembre "persona ben nota per il suo equilibrio e per la sua rettitudine".
- ⁵⁶ Si veda E. Collotti, *Sicurezza pubblica*, cit.
- ⁵⁷ Questore G. Guidi a Direzione generale di Pubblica sicurezza, 29 novembre 1944 (da Conselice). Le recriminazioni riguardano anche il funzionamento della questura, giacché i tedeschi "prelevano Funzionari ed Agenti obbligandoli a faticose ed umilianti opere di facchinaggio al Porto e altrove".
- ⁵⁸ Questore Visioli a Direzione generale di Pubblica sicurezza, 1° febbraio 1945.
- ⁵⁹ Ispettore A. Belvedere a capo della polizia, 4 aprile 1945.
- ⁶⁰ Questore Scotti a capo della polizia, 6 dicembre 1944.
- ⁶¹ Il Commissariato nazionale dei prezzi era stato costituito con dl. 6 dicembre 1943, n. 833, pubblicato sulla "Gazzetta ufficiale della Repubblica sociale italiana" (d'ora in poi "Gazzetta ufficiale") del 4 gennaio 1944. Alla creazione del nuovo organismo seguirono altre misure quali il dl. 7 gennaio 1944, n. 4 ("Gazzetta ufficiale", 22 gennaio 1944) sulla "Nuova disciplina penale in materia annonaria e istituzione di commissioni provinciali di consumi e prezzi", e il dl. 11 aprile 1944, n. 114 ("Gazzetta ufficiale", 12 aprile 1944) che dispone la costituzione della "Polizia annonaria".
- ⁶² I testi base della legislazione di Salò in materia di consumi alimentari sono rappresentati dal dm. 11 gennaio 1944, sulla "somministrazione del rancio unico nei pubblici esercizi" e dal dm. 18 agosto 1944 sulla istituzione della "carta di razionamento".
- ⁶³ Cfr. Massimo Legnani, *Sul finanziamento della guerra fascista*, "Italia contemporanea", 1985, n. 160.
- ⁶⁴ Paolo Baffi, *L'evoluzione monetaria in Italia dall'economia di guerra alla convertibilità 1935-1958*, "Banca nazionale del lavoro, Quarterly Review", dicembre 1958 [ora in Paolo Baffi, *Studi sulla moneta*, Milano, Giuffrè, 1965].
- ⁶⁵ Alcuni esempi. Il 25 dicembre 1943 il questore di Asti, Bannet, segnala la "tendenza alla tesaurizzazione della moneta cartacea" e il 25 gennaio 1944 ribadisce che "è sempre scarsa l'affluenza di depositi alle banche". Analoga informazione del questore di Rovigo, Toppari, che il 27 dicembre 1943 sottolinea come parallelo all'assenteismo dei risparmiatori quello delle banche.
- ⁶⁶ Tale è l'indicazione che si ricava da P. Baffi, *L'evoluzione monetaria*, cit. e che coincide sostanzialmente con le stime delle autorità fasciste. Assai significativa in proposito una relazione, molto critica sul rispetto degli accordi da parte tedesca, inviata a Mussolini il 12 dicembre 1944 dal ministro delle Finanze Pellegrini (il testo è riportato in *Sui rapporti economico finanziari italo-tedeschi*, "Il Movimento di liberazione in Italia", 1952, n. 19).
- ⁶⁷ Cfr. i dm. 12 novembre 1943 ("Gazzetta ufficiale", 3 dicembre 1943) e 10 marzo 1944, n. 97 ("Gazzetta ufficiale", 29 marzo 1944); il dl. 26 aprile 1944 ("Gazzetta ufficiale", 29 aprile 1944); i dm. 6 maggio 1944 ("Gazzetta ufficiale", 17 maggio 1944) e 10 giugno 1944, n. 297 ("Gazzetta ufficiale", 20 giugno 1944) e il din-term., 2 settembre 1944, n. 560 ("Gazzetta ufficiale", 13 settembre 1944).
- ⁶⁸ Cfr. il dl. 20 novembre 1943, n. 841 ("Gazzetta ufficiale", 14 gennaio 1944).
- ⁶⁹ Sandro Setta, *Potere economico e Repubblica sociale italiana*, "Storia contemporanea", 1977, pp. 257-287. Sulle tesi di Setta cfr. anche L. Ganapini, *La caduta dell'alfa privata. A proposito di pubblicazioni sulla Repubblica sociale italiana*, "Italia contemporanea", 1978, n. 130.
- ⁷⁰ Sono pochi coloro che, come il questore di Asti Bannet, il 27 febbraio 1944, segnalano un "graduale risveglio delle coscienze e un sempre crescente interesse per gli avvenimenti bellici e verso i provvedimenti che lo stato repubblicano va attuando". Da Brescia il questore Candrilli segnala il 4 marzo 1944 che la classe operaia si mantiene "dubbiosa o indifferente di fronte all'annuncio sulla socializzazione delle imprese"; da Como, l'ispettore di Pubblica sicurezza di zona, dopo aver informato il 4 marzo che la socializzazione è stata accolta "con ostilità" dagli industriali e "con diffidenza e quasi indifferenza dalla maggioranza delle masse lavoratrici", aggiunge significativamente: "Quanto sopra io riferisco con sicura coscienza di adempiere al mio assoluto dovere di lealtà, pur sapendo di essere in contrasto con ordini del giorno che in merito alla socializzazione sono stati approvati, ad iniziativa di unioni provinciali di lavoratori, in assemblee di componenti le commissioni di fabbrica, i quali in tali ordini del giorno pubblicati dai giornali hanno espresso i sentimenti di entusiasmo per tale grande provvedimento e di sconfinata devozione al Regime e al Duce a nome dei lavoratori da loro rappresentati". Un giudizio non sostanzialmente diverso del prefetto di Milano Parini è riportato da G. Dolfin, *Con Mussolini*, cit., p. 258.
- ⁷¹ Sull'opposizione tedesca cfr. E. Collotti, *L'amministrazione tedesca*, cit. Sull'opposizione operaia cfr. fra gli altri i saggi di L. Ganapini, A. Gibelli, M. Ilardi e C. Dallavalle in *Operai e contadini*, cit.
- ⁷² Angelo Tarchi, *Teste dure*, Milano, Edizioni Selc, 1967.
- ⁷³ A. Tarchi, *Teste dure*, cit., p. 119. Nella stesura originaria di Tarchi, presentata a Mussolini il 10 gennaio, il progetto porta per titolo "Collaborazione sociale". Tarchi allude, senza fornire precisazioni, ad un testo più "statalista" predisposto da Pavolini.
- ⁷⁴ A. Tarchi, *Teste dure*, cit., p. 72.

⁷⁵ A. Tarchi, *Teste dure*, cit., p. 127.

⁷⁶ La questione centrale sta nella regolamentazione dell'ordinamento sindacale. Dopo le contese con il partito e il Commissariato al lavoro, Tarchi deve arrendersi alla costituzione del nuovo ministero, che comporta per lui la "retrocessione" dall'Economia corporativa alla Produzione industriale, lo induce a presentare le dimissioni, rifiutate, a Mussolini, e lo spinge a questo commento: "la creazione del Ministero del Lavoro, nonostante la buona volontà e la buona fede del Ministro Spinelli, acui la lotta di classe, generò il caos in quello che doveva essere il settore pulsante ed il motore delle necessità del mondo del lavoro stesso, creando un organismo burocratico, con irrealizzabili ed elefantache funzioni" (A. Tarchi, *Teste dure*, cit., p. 132).

⁷⁷ Per le "cifre" della socializzazione si vedano i dati, convergenti, di Bruno Spampanato, *Contromemoriale*, Roma, Ed. di "Illustrato", sd., vol. II; Ugo Manunta, *La caduta degli angeli. Storia della repubblica sociale italiana*, Roma, Azienda editoriale italiana, 1947, p. 114. Quanto allo scarto temporale tra progetto e avvio di realizzazione, Tarchi si limita ad osservare che "vari furono i motivi che ritardarono la promulgazione della legge la quale avvenne dopo molti rinvii, il 30 giugno del 1944, lasciando al Ministro la valutazione di determinare con propri decreti in quali imprese la socializzazione doveva essere attuata" (A. Tarchi, *Teste dure*, cit., p. 126). Il dl. apparso sulla "Gazzetta ufficiale" del 30 giugno porta la data del 12 febbraio 1944, n. 375. Ad esso farà seguito il dl. 12 ottobre 1944 recante "Norme integrative e di attuazione del decreto legislativo, 12 febbraio 1944, n. 375, concernente la socializzazione delle imprese", pubblicato sulla "Gazzetta ufficiale" del 22 dicembre 1944.

⁷⁸ A. Tarchi, *Teste dure*, cit., p. 59.

⁷⁹ Si vedano in particolare le memorie del ministro della Giustizia di Salò Piero Pisenti, *Una repubblica necessaria (Rsi)*, Roma, Volpe, 1977, pp. 78-80.

⁸⁰ A. Tarchi, *Teste dure*, cit., p. 129.

⁸¹ A. Tarchi, *Teste dure*, cit., pp. 75-76.

⁸² Il ministro fascista ricorda in particolare i passi compiuti presso Schuster tramite Bernareggi, vescovo di Bergamo (A. Tarchi, *Teste dure*, cit., p. 119).

⁸³ A proposito delle formulazioni della "Premessa fondamentale", lo stesso Tarchi (A. Tarchi, *Teste dure*, cit., p. 125) ribadisce di volerla limitata ai "principi generali", per lasciare che "la pratica nel tempo determinasse le più opportune logiche e possibili forme di attuazione, che poi sarebbero state consacrate in una legge".

⁸⁴ Piero Bairati, *Vittorio Valletta*, Torino, Utet, 1983, pp. 115-116.

⁸⁵ A. Tarchi, *Teste dure*, cit., p. 76.

⁸⁶ Parte del memoriale è pubblicata in appendice a S. Setta, *Potere economico*, cit. Il testo cui si riferisce Marinotti è il dl. 12 ottobre 1944, n. 861, citato alla nota 77. Sul ruolo di Marinotti cfr. anche *Resistenza*, Milano, Editoriale Italcia, sd., pp. 199-202.

⁸⁷ Retorica e rabbia si mescolano nei rapporti delle province. Così il questore di Bergamo scrive l'11 giugno che la caduta di Roma "ha visibilmente impressionato i cittadini a prescindere dalle loro tendenze politiche: per tutti era la città sacra, la città madre della nostra stirpe", mentre quello di Brescia deve constatare che, a seguito dell'avvenimento, sempre più sulla popolazione "fa leva la sorda propaganda avversaria avvalendosi di deformazioni della realtà, di dicerie che corrono con facilità sulla bocca delle donne e che alterano il valore positivo dei fatti, convogliandoli a favore dell'azione politica demopluotocratica".

⁸⁸ Lo stesso questore, del resto, il 6 settembre del 1944, aveva osservato che "le popolazioni dei piccoli centri, seppure non nutrono eccessive simpatie per i partigiani, tuttavia ne accettano supinamente le manifestazioni nel timore che essi possano divenire domani gli esponenti di un presunto nuovo ordine" e ancora il 4 novembre, dopo aver constatato che "attualmente tutta la provincia è praticamente controllata dai ribelli", precisa che "mentre nei paesi regna il benessere economico [...] la città vive solo in quanto i partigiani consentono ai contadini di portare la farina per panificazione ed altri prodotti necessari".

⁸⁹ Relazione del prefetto Dugnani a ministro dell'Interno, 6 gennaio 1945.

⁹⁰ Rapporto "segreto" del prefetto Antonio Cocchi a ministro dell'Interno, 24 marzo 1945. In precedenza, dal giugno al luglio del 1944, Cocchi era stato titolare della prefettura di Pistoia.

⁹¹ Il questore di Como, Pozzali, al ministro dell'Interno, 21 febbraio 1945. Lorenzo Pozzali, ex console della Milizia e successivamente colonnello della Gnr, funge da questore ausiliario.

⁹² Sul piano fiscale si dispone fra l'altro, l'assoggettamento alla imposta sui sovrappiù di guerra anche dei redditi agrari e si modificano le imposte di successione e di negoziazione. Nel loro insieme i provvedimenti tendono ad ampliare la base imponibile limitando le esenzioni. Per quanto riguarda il blocco della spesa, le limitazioni riguardano soprattutto il personale: riduzioni del 20 per cento del trattamento economico di quanti si sono trasferiti al Nord, divieto di nuove assunzioni anche se già autorizzate; "intensificazione del lavoro" del personale in servizio: cfr. E. e D. Susmel (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, cit.

⁹³ A. Tarchi, *Teste dure*, cit., pp. 111-112.

⁹⁴ E. e D. Susmel (a cura di), *Opera omnia di Benito Mussolini*, cit. Nella stessa seduta viene deciso che entro il 21 aprile saranno emanati i decreti relativi alla socializzazione di tutte le aziende aventi almeno 100 operai e un milione di capitale sociale.

⁹⁵ Il testo del documento è citato da A. Tarchi, *Teste dure*, cit. pp. 111-112.

⁹⁶ Claudio Dellavalle, *Repubblica sociale italiana*, in *Il mondo contemporaneo*, Fabio Levi, Umberto Levra, Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia d'Italia* - 3, Firenze, La Nuova Italia, 1978.